

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XIV. — DAL 1.^o GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Roma, L. 13. — Trieste, L. 7.

Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 34 volumi, L. 300.)

Milano-Roma

Anno XIV. - N. 37 - 28 agosto 1887

Centesimi 50 il numero.

Dirigere le annate d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli
Treves, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno, Roma, Trieste
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli.	25 13 7
Marsaoua	33 17 9
Stati d'Europa. - Egitto. - Americani ecc.	42 22 11
Tutti gli altri Stati	

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



CONTE PIANELLI, tenente generale comandante il V Corpo d'armata, e gran Collare dell'Annunziata.

(Da una fotografia dei Fratelli Vianelli di Venezia.)

Quando ebbe luogo fra noi l'esposizione internazionale dei progetti per la facciata del Duomo di Milano, abbiamo promesso di presentare al mondo artistico il disegno di quei 13 progetti che il gran Giuri, pur internazionale, mise al primo posto, designandoli a concorrere di nuovo per il progetto da eseguirsi.

La riproduzione accurata di lavori così ragguardevoli, non fu opera delle più facili, e richiese molto tempo. Ora però siamo in grado di adempiere la fida promessa; e nel 8 settembre che ricorda la festa patronale del Duomo, saremo in grado di pubblicare un numero speciale e straordinario dedicato a

LA FACCIATA del Duomo di Milano.

La straordinaria importanza artistica dell'opera architettonica alla quale sarà dedicato questo numero ci dispensa dal raccomandarlo a quanti hanno a cuore i monumenti classici del nostro paese e le manifestazioni dell'arte contemporanea. Il testo del numero straordinario comprenderà gli articoli seguenti:

Qual che c'era dove

ora sorge il Duomo di GENTILE PAGANI.

Il Duomo e le sue vicende

Il concorso del 1887

La relazione del Giuri,

relatore

LUCA BELTRAMI.

AUGUSTO GUIDINI.

CAMILLO BOTTO.

INISIONI.

La facciata del Duomo quale è attualmente.

I 15 progetti premiati

Dell'archit.

D. BRADÉ (Kendal).

LUDOVICO BUCKER (Marconza).

GAETANO MORETTI (Milano).

ANTONIO WEBER (Vienna).

HARTEL e NECKELMANN (Lipsia).

RODOLFO CHÉ (Vienna).

GIUSEPPE BRENTANO (Milano).

E. DEPERHETS (Parigi).

TEODORO CIAGHIN (Pietroburgo).

LUCA BELTRAMI (Milano).

TITO AZZOLINI (Bologna).

ENRICO NORRIS (Trieste).

CARLO FERRARIO (Milano).

PAOLO CESA-BIANCHI (Milano).

GIUSEPPE LOCATI (Milano).

La pianta del Duomo.

Le versioni di C. CESARIANO e "Commenti a

"Viriviu" di C. CESARIANO e altre piante

e sezioni intercalate nel testo.

Questo numero di 24 pagine costerà per i non associati

Centesimi 75.

CORRIERE.

Oh che bella settimana! oh che allegria settimana! La sera in cui il telegrafo ha annunciato: Savoiroux è libero: tutta l'Italia ha giubilato. Non c'è stata casa, non riunione, in tutto il paese, dove quella notizia non abbia recato un sollievo e suscitato un grido di gioia.

Ah! egli è salvo, il brav'uomo, l'uomo intrepido, semplice, digiuno, per il cui vita si temeva tanto! Egli è salvo, l'uomo che era rimasto solo in mano al selvaggio nemico, sconfiggendo i suoi compagni ad andarsene! Egli è salvo, l'uomo che, stando in ceppi e soffrendo la fame, scriveva a sua madre lettere così serene, modeste, cristiane. Sia lodato l'Iddio!

Il Re dalla caccia di Ysavaranche ha spedito alla madre uno di quei dispacci di cui ormai egli possiede il segreto. C'è sempre la parola giusta e incisiva che traduce un pensiero, quello della nazione non meno che il suo. « Il valoroso e perseverante contegno dell'ottimo suo figlio ha avuto il premio che si meritava. Ritornando all'affetto di lei, degna sua madre, che ha saputo ispirargli così forti sentimenti, egli riceve col immenso conforto dell'amore materno l'espressione della viva soddisfazione mia e del paese. »

Ben detto, Sire; e un giorno o l'altro i telegrammi di Umberto potranno formare un bel capitolo ad uso dei Regnanti ed anche del Presidente.

Dunque il conte Tancredi di Savoiroux, che arrivava libero a Massana il 9 agosto, sarà a Napoli l'8 di settembre. Il ras Alca' P'ha liberato, dopo essersi fatto preparare ad accoltarlo 140,000 dollari di Maria Teresa offerti dal barone di Zola, zio materno del Savoiroux, per il riscatto del giovane tenente. I missionari francesi hanno fatto da intermediari.

Il Savoiroux, non ostente più d'otto mesi di prigionia, di continue servile minacce di morte, non sta male in salute. Del morale non se ne parla: ho letto le lettere scritte da lui agli amici intimi del reggimento, nei giorni terribili nei quali pareva che la sua testa dovesse cadere da un momento all'altro, e non vi ho trovato neppur fra le righe, un indizio di debolezza né una parola di insulti. Il Savoiroux — lasciatelo dire — ha saputo soffrire da soldato e da gentiluomo. Si ricordava di tutti; perfino della portinaia della casa dove egli abitava a Milano — in via San Marco — e della "Bianchina" una sua cagnola rimasta in custodia del collegio di reggimento.

La "Bianchina", partita ieri l'altro col reggimento Milano per le grandi manovre, rivedrà il padrone dopo un lungo anno d'assenza. Per precisione il 20 settembre dell'anno scorso che gli lasciò Milano pieno di speranza, accompagnato da tanti sinceri auguri.

Ora che ritorna, c'è pericolo che si giusti tutti dai paraboli contro feste, coi banchetti, coi discorsi. Quando sbarca a Napoli, non accostato per carità; lasciate che corra semplicemente a casa sua ad abbracciare la madre. Ciò che ha reso tanto simplica la figura del Savoiroux è stata la semplicità con la quale ha sofferto. Per la sua salvezza c'è da rallegrarsi tutti; — ma non c'è niente da vantarsi.

Raccontano che un compiacente ed opportuno eclisse solare totale spaventò i selvaggi abitanti dell'isola sulla quale Cristoforo Colombo mette il piede, allora cercava una nuova via per le Indie a traverso l'Oceano Atlantico. Vedendo che l'oscurazione, per quei indigeni, perdettero l'esatta nozione dell'ora dei pasti, e si dettero alla fuga rinunciando ai buoni bocconi che si presentavano loro sotto l'aspetto di soli e marini spagnuoli.

Se la giornata del 12 ottobre 1497 fosse stata nevulosa e piovesse come quella del 19 agosto 1887, gli indigeni dell'isola Ganahani, non accorgendosi dell'eclisse, avrebbero probabilmente ceduto alla tentazione di mangiare i loro visitatori, da' quali invece si lasciarono conquistare. La storia di questo mondo poteva riuscire alquanto diversa. Non si preparerebbe ora con grande pompa in Spagna ed in Italia il quarto centenario della partenza di Colombo per la scoperta d'America: alla esposizione marittima di Gades — inaugurata pochi giorni sono alla presenza del duca d'Edimburgo e del duca di Genova — non sarebbe esposta la caravella sulla quale Colombo salpò da Palos.

È un fatto che per godere lo spettacolo di un'eclisse solare o per lo meno necessario vedere il sole. La mattina del 19 agosto, all'ora nella quale l'eclisse è avvenuto, il sole, a farlo apposta, non si vedeva da quasi nessuna delle tante località nelle quali si erano disseminati gli astrologhi europei per osservare il fenomeno, lungo la linea centrale dell'eclisse, che nascono in Sassonia, traversa la Prussia e la Russia europea ed asiatica fino ai confini della Manicuria, andando a finire nel Pacifico per il Giappone.

Quella che interamente copreva dall'ombra della luna, avrebbe dovuto avere circa 320 chilometri di larghezza. L'ora mattutina e il cielo piovoso e coperto di nuvoli vi fecero buio senza bisogno d'eclisse. Il prof. Tacchini e i suoi colleghi hanno portato inutilmente i cannocchiali in Siberia. Speriamo che al Giappone dove fra le fasce totali dell'eclisse doveva durare oltre 9 minuti, abbiano potuto fare qualche osservazione importante. Deve essere andata laggiù qualche Europa: del resto quella che aveva minaccia di civilizzarsi anche più di noi l'altro ieri, l'imperatore ha dovuto mettersi, con una legge severa, un freno ai giuochi di borsa.

Senza il pessimismo dello Schopenhauer dove

essere permesso di credere che molte belle cose di questo mondo sono diventate un mestiere come quello dei cavendish, che si bacia particolarmente sulla réclame e sulla gran cassa. Attaccate una penna per richiamare l'attenzione del pubblico su questo romanzo che compare nelle appendici del *Gil Blas* e della *Tribuna*. Quando un lavoro letterario è noioso eccessivamente come *La terre*, v'è un mezzo sicuro per trovarvi subito qualche migliaio di lettori. Basta lamentarsi pubblicamente delle scandalose porcherie che vi si contengono. Per non parere una réclame, bisogna che la protesta fosse fatta in termini castamente dignitosi. Il signor Bonnetain, autore di quel *Gil Blas* che si diceva *il* *l'Oppio*, e i suoi quattro amici non più sconosciuti compagni, per respingere una responsabilità della quale nessuno si era sognato di caricarli, potevano dire che ormai il così detto naturalismo dello Zola è più falso per richiamare l'attenzione del pubblico su questo romanzo. Ci raccontano che quando il lavoro lo Zola ha descritto minutamente, foglia per foglia, ramo per ramo, le foreste di una regione dove si trova un albero ogni mezz'ora; che c'è un alligato in confina tutto una colonia di condannati a domicilio tutto parrebbe un canuccio di paradiso; che infine lo Zola enciclopedico e sempre studioso del vero, descrive una lunga serie di operazioni agricole — con saliti fuori innumerevoli — in modo da far crepare dalle risa qualunque pratico delle fiocche campesire.

Su dunque. I sedicenti scolarci se lo fossero presa coi maestri, accusandolo di tradire la propria scuola, non sarebbe stata difficile concludere. Invece hanno preferito di cercare una quantità di fatti contrari per ripetere molte volte, che il maestro ha ramollito il cervello. Sono saliti fuori, innumerevoli, inconfondibili, le piccole miserie umane, gli incomodi fisici del maestro e le loro fisiologiche conseguenze. Gli hanno dato del poltrone; hanno detto che si fa raccogliere da altri i suoi famosi documenti umani; che il suo cervello è squallido da una malattia che, i sintomi della quale darebbero luogo a materia di studio ad dottor Charcot ed al Moreau — due alienisti reputatissimi.

Alle quali cose lo Zola risponde di non aver conosciuto mai questi suoi scolari, d'aver non è troppo vero. Poi si straziala con altre crudeltà di linguaggio, scusandosi con l'esempio del Rabalais. Pur troppo la letteratura italiana di cento cinquanta o duecento anni addietro gli potrebbe fornire esempi perentori del gusto. Ma neppure i nostri poeti con la desinenza in *ide* basterebbero a giustificarlo. E neppure il famoso verso di Dante che finisce il 21° canto dell'Inferno. In fin de conti la ragione chi rimprovera allo Zola di troppa ingenuità non ha preteso di non parlare con la ragione. La ragione lo Zola quando domanda con quale diritto i cinque sconosciuti gli fanno la predica in pubblico. Con quali diritti? oh bella, col sacrosanto diritto di farsi della réclame! Perfino il telegrafo ha mandato ai quattro venti la loro protesta e i loro nomi.

Figuratevi che la réclame si è penetrata anche nel mondo dell'arte. Gli arconte avrebbero, per dovere professionale, essere superiori alle miserie di questa volta di lacrime. Ma non possono rimanere sempre alla stessa altezza e disputano a proposito di quella a cui possono giungere. Ho detto, domenica scorsa, l'ascensione fatta dal signor Jovis col pallone *Horla*. Sebbene tale mole non sufficiente per giungere a straordinarie altezze, l'ascensione è arrivata a 7400 metri. Secondo alcuni, l'ascensione è meravigliosa e di più meravigliosa ancora, il signor Jovis e il suo compagno si sarebbero potuti giungere a 8000 metri senza risentire alcun grave danno. Secondo altri, il salire a 7400 metri è precisamente come salire sul belvedere di casa per vedere le non

lontane cime delle montagne bianche di neve caduta alla fine della settimana passata.

In questi casi il miglior sistema è lasciar parlare le persone che se ne intendono. Sentiamo Gastone Tissandier:

Un aereonato che ha già fatto delle ardite spedizioni, il signor Jovis, eseguì il giorno di sabato, 18 agosto, col signor Mallet, un'ascensione per la quale si è fatto molto rumore, troppo rumore forse. Essi disponevano di un aereonato di 1600 metri cubi, l'Zénith, il cui volume è poco considerevole per tentare simili spedizioni col gas illuminante e non permette di raggiungere le massime elevazioni. Il pallone del signor Jovis aveva 2500 metri cubi, e lo Zénith raggiungeva il volume di 2000 metri.

Comunque sia, il signor Jovis ha fatto una bella ascensione. Egli ha raggiunto, secondo il barometro registratore Richard, 7100 metri. Oltrepassati i 6500 di un compagno, Mallet, ha avuto delle visioni. I 7000 metri sono già stati oltrepassati più volte prima di loro: nel 1853 da Robertson e Lloest (7170 metri), nel 1864, da Guy-Lussac (7016 metri); nel 1865, da Barral e Bizio (7039 metri).

Il signor Glaisher nel corso dei suoi bei viaggi aerei ha raggiunto due volte quest'altezza, e nella sua memorabile ascensione del 1863, l'oltrepassò di un gran tratto, egli aveva a 8000 metri sopra il livello del mare. Il signor Jovis e Mallet, salirono a 7500 metri il 22 marzo 1874, e il 15 aprile 1875 compirono una nella navicella dello Zénith l'ascensione che raggiunse la quota morte e si portò sino agli 8500 metri. Non si può quindi negare l'ascensione del signor Jovis se non come una conferma di risultati già ottenuti. Tuttavia gli esperimenti di questo genere meritano sempre d'essere registrati negli annali dell'aereonautica.

L'ascensione del 18 agosto 1887 è interessante per la velocità delle correnti aeree nelle regioni superiori dell'aria. Mentre il tempo era perfettamente calmo alla superficie del suolo, il pallone Zénith percorreva più di 100 chilometri all'ora nelle grandi altitudini. Dopo un viaggio di quattro ore, il viaggiatore toccarono terra a 400 chilometri circa dal punto di partenza, nel Lussemburgo belga. La temperatura a 7000 metri era di -19°; nell'ascensione dello Zénith alla stessa altitudine si ebbe -10°. Il signor Glaisher ha osservato -10° e -30 alla stessa altezza.

C'è in tutto questo della benevolenza, quale un maestro la dimostrerebbe con discepoli che gli fanno onore. Si potrebbe osservare che, se un pallone di 1600 metri cubi, difficile arrivarlo a 7000 metri, sarà anche più difficile sopravvivere tale altezza. Ma parecchi altri sono stati molto più severi del Tissandier, senza essere mai saliti a 8600 metri.

Mi vanto di non aver pregiudizi. Ma accadono delle strane combinazioni di casi che meritano d'essere sciolte.

Si può giurare che un reo, condannato da un Tribunale o da una Corte d'Assise — sia il cavaliere Wippera che mandava delle vecchie gazzette al duca di Modena invece di 77.000 lire, e perciò passerà due anni in carcere, — sia l'israelitico che per una settimana fece la parte di Fornaretto e minacciò il portafoglio di un ministro della Regina Vittoria, ma poi confessò di avere uccisa una donna col'acido nitrico e fu ben bene impiccato, — sia pure il conte P... milanese, serio e ammogliato, che aveva un'amante, e non potendo ricompierla sulla buona strada, le ha gettato il vetriolo in faccia, — sia il giudeo che tutta questa gente non manda delle benedizioni né ai giudici né ai gauri. Nessuno ci bada e nessuno ci pensa, perché fortunatamente simili specie d'auguri non fa mai presa. Eppure le maledizioni scagliate da una presidenza o da un Gaiteau che assassinò il Garibaldi, presidente degli Stati Uniti — hanno fatto il loro effetto.

I giurati che condannarono il Gaiteau erano tutti uomini sani e robusti, sei fiore degli anni: quattro di loro sono morti; otto hanno sofferto disgrazie di tutti i generi. Il signor Carhill, presidente della Corte, è morto dopo aver perduta la moglie. Due testimoni a carico del Gaiteau, i signori Logan e Davis, sono morti essi pure. Il signor Blaine, altro testimone, si è portato candidato alla presidenza contro il signor Cleveland, e ha fatto fiasco. Il capo dei giurati che, all'epoca del processo aveva una rendita di 300.000 delle nostre lire, si è rovinato in speculazioni male riuscite e si è dovuto mettere a fare il bracciante per vivere.

Son cose che non capitano che in America, dove tutto è grandioso e straordinario, soprattutto gli accidenti.

Altissimi, augurarsi senza nessun rimorso la rottura del presidente Gaiteau si fa. Anzi. Se i talleri del barone Solari possono procu-

rargli qualche disgrazia, saranno doppiamente bene spesi, e se ne lamenterà solo il Colui che nel Corriere del Mattino di Napoli.

I piagi letterari sono un nonnulla in confronto ai piagi musicali. Questi in generale sono più difficili a verificarsi. Ci assicurano che parecchie delle canzoni napoletane siano in voga sono canzoni spagnolesche. In compenso, il *Trattato* ci informa che la marcia del giorno: *Es revese de la reus*, in onore del generale Boulanger, conta 15 anni di età! In origine era una *Polonese*, scritta in onore della regina Margherita d'Italia da un maestro che ora è in America! A questo proposito un altro rammentare che, quando si contestò il Ministero belga, che è ora al potere, per fargli dispetto, si cantava il nome del ministro Vandenpeperboom su un motivo di marcia funebre. Questa marcia funebre era quella che fu composta nel 1846 per la morte della Malibran.

Bel mestiere il giornalismo in Russia! Katoïff, il celebre Katoïff, ha lasciato un patrimonio di 700.000 rubli: sono 4 milioni e 700 mila delle nostre lire. Vanno divisi fra 14 eredi; ed uno di questi ha istituito un premio di 8000 rubli, che l'Accademia di Pietroburgo accorderà ogni cinque anni alla miglior opera di filosofia o di storia. Porterà il nome di premio Katoïff.

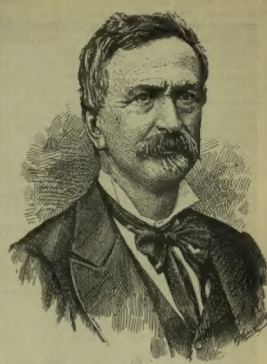
Queste fortune non sorprendono in un paese dove manca la libertà di stampa. Aver un giornale quotidiano è un po' più agevole e un monopolio: e deve dare grossi guadagni.

Chi sa quanti democratici, col lecheto di 4 milioni e mezzo — anche meno — diventerebbero volentieri campioni del dispetto!

Cieco e Cola.

CAMINO DI VINCENZO JERACE.

La decorazione ornamentale classica comincia da un pezzo a stancare taluni artisti. — Sempre le stesse foglie, gli stessi ovoli, gli stessi viticcioli, sedammi con disguido. Molti tra essi han cangiato le foglie e tentato una decorazione nuova, colle stesse norme dei classici e con piante diverse, altri usano piante d'ogni genere ma con distribuzione differente da quelle classiche, e soprattutto non simmetriche, in ciò seguendo esempi venuti dall'arte giapponese: altri dinanzi a sé si sono dati a quanto s'è fatto per far del nuovo. Nel camino del quale dianzi l'incisione è svolto un tema di figure e animali su uno schema architettonico tradizionale. Il camino ha la soglia, le spalle, la cimasa, la parete architettonica, compilate a svolte con file e forme generiche tradizionali, ma vi è variata la ornamentazione, il cui tema è tratto dai drammi scologici degli abissi del mare. In alto, al posto degli ovoli, nicchiate entro incavi praticati nella parete, si allineano due figure, mostruosi come le mare tra gli spicchi delle rocce; due o tre si son mossi, rimanendo, se un arco, vicini alla propria cavità. Così, l'ornamentazione nel ricambio delle volute delle forme architettoniche è tutta di animali marini, crostacei minuti, e molluschi. Qua strisciano le astrie, la aderiscono alla parete gli anemoni di mare, dei rumi corallini si abbozzano, delle serpule strisciano, dei neri vermicoli, delle litorelle, delle limacine galleggiano e si agitano. Il tema è più variato e rappresentativo che forma il fondo. Il tema principale è rappresentato da un polipo enorme, che afferra una argonauta vaghiastria; ossia quel nicchio, che per le grazie sue forme, e perché, quando sale il mare, rassembra perfettamente ad una nave di antica forma col vento nelle vele spiegate, ha ricevuto il nome della spedizione di Giosue, partita dal Pelù per la conquista del Valle d'oro favoloso. L'argonauta è un animale gracile nella stazza delle sue forme, ed elegantissimo per le curve attive delle valve. L'artista valente lo ha quindi presentato in forma d'ossatura vaghiastria che uscita dalla conchiglia distende le belle membrane del glauco elemento e vi lascia ondeggare libera la chioma abbondante. Un polpo, mostro reo popolare da Vittor Ugo sotto il nome di *Piovre*, e comunissimo, in piccola dimensione, nelle palle dei triglieri veneziani sotto il nome di *Colombina*, uscita fuori da un agguato e colle ventose anchianti delle sue braccia serpillanti afferra la bella nautica del mare e sta per farne strazio. Questo è il soggetto inventato dal signor Vincenzo Jerace di Napoli, e scolpito con delicatezza decorativa e morbidezza singolare. Esposta a Milano l'anno passato, questa bell'opera fu oggi all'esposizione di Venezia dove è molto ammirata.



FRANCESCO ZAMBRINI.

Nacque in Faenza il 25 gennaio del 1840 da Antonio farmacista e da Pellegrina Maccolini. Ebbe la sua prima educazione nel Collegio di Ravenna da monsignor Pellegrino Farini, studiò filosofia in Inola presso il prof. Giuseppe Alberti, e nel 1859, secondo l'espresso volere paterno, si recò a Bologna per avviarsi nel corso delle leggi. Ma avendo preso parte ai moti del 1831, dopo breve carcerazione fu esiliato e non poté proseguire l'intrinseca carriera. Tornato in patria dal 1842 in avanti coprì le più luminose cariche municipali. Ma le lotte intestine a cui Faenza era in preda, l'uccisione settaria di diversi suoi amici, provati liberali, lo disgustarono profondamente: e si per questo motivo quanto per l'altro di educare la numerosa figliuolanza, nel 1854 si condusse in Bologna e vi rimase stabile condottosi fuori Porta d'Azeglio, in un'amena villetta donde più non si mosse. E qui incominciaron seriamente le sue letterarie fatiche di cui fino da Faenza, e dalla sua prima giovinezza aveva dato saggi segni d'un uomo maturo.

Vennero i nuovi tempi e la risurrezione italiana. Francesco Zambrini, assicuratosi l'assistenza di una schiera di valenti letterati, suggerì e seppe render gradita al dittatore Farini l'idea di formare una Commissione per la stampa di testi di lingua volgare inediti o rari; e il nuovo Istituto, dotato dal Governo, cominciò a dare mirabili frutti. Furono tanti fin al giorno d'oggi i volumi stampati, da comporre essi solo una biblioteca considerevole: prima la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, poi in appendice *La scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, poi il *Propugnatore, giornale di filologia, di storia e di bibliografia*. Molte delle pubblicazioni furono fatica dei più valenti ingegni italiani. Moltissime del Zambrini, circa 220 fra maggiori e minori, tutte rivestite d'altro secolo della lingua, il trecento, e principale fra tutte, per vastità, eccellenza ed importanza quella intitolata: *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte*, di cui Nicola Zanchielli diede l'edizione definitiva nel 1878.

Giunto così felicemente all'età di 77 anni, abbastanza sano di corpo, sanissimo di mente, colmo d'onorificenze, comodo dei beni della fortuna, venerato da tutti, circondato da una famiglia numerosa ed invidiabile, dopo breve malattia e breve soffrire (fortunato anche in questo), morì il 9 luglio di congestione cerebrale. Il compianto universale l'ha accompagnato al sepolcro. Lettere e telegrammi di condoglianza e di conforto piovvero alla desolata famiglia. Tre Municipi si disputarono l'onore di trasportare in Faenza, Bologna e all'ultimo di assistere all'estremo ondeggiamento l'onore del trasporto. Faenza, Bologna e Ceraldo, la patria vera, la patria adottiva, e la patria di quel Giovanni Boccacci padre della prosa italiana, la quale aveva da poco tempo eletto il Zambrini per acclamazione a suo cittadino onorario. A. B.



LE GRANDI MANOVRE. — Il finto assedio di Verona: Zappatori delle diverse armi sorpresi dalla luce elettrica mentre lavorano alla prima parallela (disegno di G. Amato).

LA GROTTA DI MONSUMMANO.

Trovandomi a Montecchini ho pensato che una gita a questa famosa e strana grotta non può a meno d'interessare i lettori dell'illustrazione. Per amor loro (è bene che io li sappia) mi sono sobbarcato alla più grande audacia ch'io abbia fatto in vita mia, e quel ch'è peggio senza averne proprio bisogno. Anzi, se ho a dirvelo, io giro il mondo in cerca di qualche posto ove ingressare come un santo Ermo, ed invece...

Basta: avviene sovente di fare questo mondo tutto il contrario di quello che occorrerebbe.

Ma le descrizioni avute dello strano fenomeno che s'esercita sulla nostra pelle appena s'entra la dentro, il costume semplice dei bagnanti, la bellezza degli stalattiti e degli stalagmiti accarezzavano le attrattive d'una gita in quelle bolge infernali.

A proposito di bolge, lasciatemi dire, che tutto è dantesco là dentro, e la denominazione de' locali, a seconda del grado di calore, è stata tolta dal divino poema. V'è dunque *l'Inferno*, il *Paradiso* e il *Purgatorio*.

Con questi vocaboli l'immaginazione incomincia a lavorare pensando che la bella e gentile signora che vi sta a fianco alla *table d'hôte* potete aver la fortuna d'incontrarla in camicia lassa nel *Paradiso*, come una Bice in camicia ed ossa, e l'altra, la bionda di focia, potrebbe magari farvi la parte di Francesca laggiù nell'*Inferno*, e... quanti conti Ugolini girando attorno lo sguardo.

Ora avete a sapere che tra la nostra comitiva, allegra abbastanza, e poco o niente fagotosa, c'è anche un Dante, un Dante barbuino ma con un naso che rammenta per benino quello del divino poeta. Volevamo dunque che l'ingresso si

zosa, quella delle grandi circostanze, venisse fatta in onore dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA da sei modestamente rappresentati. La notizia di quest'illuminazione straordinaria mise sossopra la colonia dei bagnanti, specialmente del genere femminile. Chi sa! non s'è voglia far supposizioni maligne, ma la speranza d'una riproduzione fotoincisa... La donna, la donna! Tanto meglio! alla nostra comitiva dantesca tornava la speranza del ritrovamento d'una Beatrice negli strati mesandri, fosse pure del *Purgatorio*.

Il fatto è che una quantità di carrozzelle seggiorie nostre, ed un numero insolito di signori erano già in camicia, dico meglio, in costume da bagno, al nostro giungere allo stabilimento.

La grotta di Monsummano fu scoperta nel 1849 nei terreni del babbo di Giuseppe Giusti, ed è ancora proprietà della famiglia. V'è solo la differenza che il semplice stabilimento d'una volta è ora convertito in vasti fabbricati che non mancano di tutto il comfort immaginabile. L'ingresso alla grotta, fatto con pietre calcaree e con pezzi di stalattiti, è elegante e piacevole all'occhio.

Il dottor Casciani ci attendeva nel suo elegante salottino, ed ordini speciali furono dati al nostro arrivo. Vennero quindi le presentazioni e i convenevoli, poi fummo accompagnati da appositi inservienti ciascuno alle nostre celle, dalle quali uscivamo poco dopo acconciati come tanti senatori romani in bianca toga, o, se volete, come tanti beduini del deserto.

Fuori Dante! gridammo tutti, facendo capolino/lungo come tanti matti sul lungo corridoio che mena al *cerchio primario*, e il nostro Dante comparve in una pensierosa posa da far ridersi. Allora lo duca nostro, il dottore, anche l'ho acconciato a quel modo, ci disse: Ecco il vostro *Virgilio*, seguitemi! e scendemmo nel foro.

Come nell'arena dei Veneziani,

bolle... veramente là dentro non bolle niente, ma una vicietta calda come il fumo d'una pignatta vi circonda, v'abbraccia, mettendovi addosso un senso piacevole di voluttà traspiratoria che vi dà coraggio ad andare innanzi senza sentire orrore del chiuso e delle profonde voragini, che non vedete, ma che pur sono sotto i vostri piedi.

La bellezza scenografica della Grotta s'appare subito fin dai primi corridoi tirati e dalle larghe insenature che si succedono, abbelliti da grandi e piccoli stalattiti a cavalluccio d'una tinta giallastra.

Fu in uno di questi corridoi che incontrammo per primo un attore di anime bianche che gridavano per pudicizia come anime felle. Erano le signorine P... B... O... S...

Oh! in cerca di qual malanno andate quaggiù spiriti gentili, gridò il nostro Dante; e il Duca a lui: le cose ti vien conte lorché... avrem passato l'altro ponte. Seguietemi!

Non mi fate un addebito se scacchego così malamente nel divino poema, ma è proprio vero che come le peccorelle eson del chissà di una, a due, a tre, e l'altro stanno timidezze atterrando e

l'occhio e il muso, tal femmo noi seguendo il Dottore che tanto per fare una cosa nuova incominciò col portarci in Paradiso. C'è però una ragione di questa divina commedia al rovescio; l'aria qui è più mite, più respirabile, e la bellezza dei fenomeni calcarei più accennata. Può darsi la preparazione al bagno infernale. Una figura gentile in un accappatoio celeste era là in piedi, come la donna del sommo poeta, quando



già scegliendo fior da fiore. Bice era trovata! ma siccome non c'era stata presentazione a *table d'hôte* la lasciammo in pace. Era l'unica che avrebbe potuto *jouer le rôle*, ma il nostro poeta, a quel che ci parve, pensava ad altro — e forse era assorto come ma nella bellezza dello spettacolo. Le ombre ed i riflessi delle centinaia di candele davano dei contrasti di luce strani e producevano delle forme fantastiche sulle sterminate volte e sulle pareti del calcare. L'immaginazione esaltata dell'amico M... trovava ad ogni stalattite la somiglianza di qualcuno. "Tol' guarda guarda l'onorevole di San Donato — guardate guardate



là, quello è Coppino" — e intanto s'incominciava a grondare da per tutto come se qualcuno ci spremesse sulla toga una spugna d'acqua tiepida. Lo Duca ci mostrò più innanzi un vero ritratto scolpito nel caso e somigliantissimo: il ritratto di Garibaldi. Uno stalattite che a seconda della luce della candela dà le forme dell'eroe. Poi il

Dottore ci portò per un altro corridoio, dal quale salivano su grida lamentevoli e risate argentine. Lungo la strada di quando in quando un'anima bianca stava seduta, e sudata anche, a riposarsi su stalattiti foggiate a sedili, e a comode poltrone. Mamma mia, che fisionomie!

Un nostro amico era già là da molto tempo, al nostro passaggio gridò con voce cupa "per-



regni lui fosse fatto in piena regola. Tutto era pronto, fra le due braccia di muscolo rosso che dovevan servire di mantlo al sommo poeta... mancava solo Beatrice. A chi affidare una parte così delicata e pericolosa? Interrogato le signore della colonia, nessuna volle accettarlo. Solo la signora Bianchi, sempre gentile, avrebbe onorato la comitiva, ma la mattina stessa si era conosciuta

alta bilancia del Tettuccio il suo rispettabile peso di chili centosedici.

Era troppo! Si decise allora che il nostro poeta, se voleva una compagnia, se la portasse in fotografia.

Lorché il dottor Casciani, ch'io chiamerei il Minosse della Grotta, perché prende li corpi, li spoglia, e li squatra, — seppa che un vostro corrispondente voleva visitarla, corse a prenderlo in parola, e volle stabilire un giorno perchè un'illuminazione speciale e sfar-



Un indente.

ché mi scerpi?" E chi ti tocca, te possono... rispondemmo in coro alla romana.

E dopo pochi altri passi eravamo al Purgatorio. Rimanevano incantati della lunga spianata ricoperta da migliaia di lumini come il campionario d'una grande città. L'effetto era sorprendente. Qui incontrammo una nicchia di belle signorine con le quali si era ballato il waltzer nel salone dell'albergo. Gridi di gioia, e di meraviglia, degli "oh! degli 'hi' e degli 'ah' su tutti i toni. L'a-

mico delle fisionomie statalistiche progettava una quadriglia, o una danza macabra.

— Ma le mammet! — domandò seriamente il nostro Dante barbuto.

— Le abbiamo lasciate all'inferno, ah ah! eh eh! ih ih! — e rolearono nell'air caldo con velocità vertiginosa.

Poco dopo anche noi entravamo nella bolgia grondanti come pesci.

Sedule in giro come i saggi veduti dal sommo



poeta, v'era una quantità di anime bianche di tutti i sessi — che non facevano che scostarsi la testa e le braccia lucide come il corpo d'una lumaca. Dinanzi a tanto consenso, a tanto senno e a tanto ardore noi rimanemmo muti, poi a poco a poco riconoscemmo il signor X e la signora K in tutta la loro naturale bellezza.

E un chissà infernale incominciò su tutte le linee.

— Oh! Marchese, come sta?... bisogna proprio venire all'inferno per trovare qualche bella signora? diceva il Dottore con galanteria ad una signora che avrà pesato per lo meno un quintale e mezzo.

E il nostro Dante ripeteva sottovoce, alla signora X... — ciò che aveva detto poco anzi alla signora Y... «da quello che vuole, ma noi abbiamo sudato insieme, e come e quanto!»

Passò monsignor Cappellini facendosi segni di croce, pur non ristando di fermarsi a salutare un'anima femmina dannata all'inferno con la camicia staccata come un'altra pelle.

Vicino a me il dottor Coccarelli, medico di Sua



Santità, beveva acqua e vino al ghiaccio — che risultava come fosse un setaccio. Provali a disegnarvi tante strane cose, ma trovai che l'albano andava anche lui, e sulla punta del lapis c'era perennemente una goccia di rugiada. Appena appena mi fu permesso di fare qualche segno per ricordo.

Dopo tre quarti d'ora di permanenza nella grotta, senza sentirsi per nulla indeboliti o affaticati, tornammo a riveder le stelle — cioè il sole che ancora cocente sfiorava le brulle spalle della montagna di Monsunnamo tra il canto rauco delle cicale.

Certo l'efficacia di tali bagni deve essere grande per malattie nelle quali occorre diminuire o gittar fuori germi perniciosi. Nessun bagno a vapore è così piacevole né così abbondante di risultato.

Ma nulla intendendosi di terapeutica lascio la parola al nostro cortese duca, al dottor Cascati, che ha sulla Grotta sulle acque e sui dintorni di Montecatini scritto diversi volumi. Egli ci diceva che la grotta di Monsunnamo è il più potente mezzo di traspirazione naturale che fin ad oggi sia conosciuto nel mondo. Meravigliosa per prodigiosa guarigioni, sorprendente per pittoresca bellezza, ha così incontrato il favore dei medici italiani e stranieri da sostituire ormai ogni altro mezzo di sudazione ar-

tificiale. Dalla Germania e dalla Russia i medici mandano qui degli ammalati che ritornando in



patria meravigliano per i brillanti successi della cura.

Io posso dirvi d'aver veduto arrivare il dottor Coccarelli portato a braccia fin nella grotta, perché i basamenti del signore non si prestavano più alla disambulazione, e dopo cinque bagni d'averlo ritrovato a passeggiare nel giardino senza bastone, e pronto a ballare il minuetto.

Anzi, alla meravigliosa guarigione i immagini dicevano che il dottor Coccarelli non era altri che un dottore-réclame.

— Povero dottore! Ringraziali la signora Babbini-Giusti, proprietaria della Grotta, ed il dottor Cascati per le attenzioni usate all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, e dopo venti minuti ero nuovamente assieme alla dantesca brigata all'Albergo della Pace, portando con me un lieto e strano ricordo della grotta famosa.



Illustrazione di G. S. S.

LE NOSTRE INCISIONI.

DER. GENERALE PIANELLI abbiamo pubblicato altra volta particolareggiata notizia biografica. Tutti sanno la bella parte che egli ebbe nella giornata del 24 giugno 1866, e anche al non militari è nota la costante sollecitudine con la quale egli si occupa di tutto quanto riguarda il progresso morale e materiale del nostro esercito.

Pochi anni sono ancora che il pose all'ordine di passeggero presto fatto sentire. Fortunatamente gli fu concesso solo e non durò molto l'abbattimento dal quale era stato colto e che, dicasi, lo aveva indotto ad abbandonare il servizio. Il generale Pianelli comanda ancora il V corpo d'esercito e si dedica al suo alto ufficio con attività giovanile. In occasione delle esercitazioni d'assedio intorno a Verona, da lui predisposte e dirette, lo abbiamo veduto, per circa un mese, passare nella giornata a cavallo sotto la sfera del sole, non trascurando nessun particolare di qualsiasi ramo di servizio.

Non mancano certamente all'Italia altri generali valenti. Ma il generale Pianelli, alle doti necessarie a chi occupa una posizione tanto elevata nella gerarchia militare, unisce quella più rara di saper trasfondere nei subordinati la passione con la quale egli esercita il proprio ufficio. Come i grandi cultori delle belle arti, il Pianelli mette in ciascuno dei propri atti uno speciale carattere: gli ufficiali rimasti per qualche tempo ai suoi ordini vi acquistano una maniera particolare di regolarsi in ogni occasione. Si può asserire che il Pianelli è un vero capo scuola. Nessuna delle varie parti della complicata congerie della cognizione militari gli è sconosciuta: le fortificazioni costruite sotto la di lui alta responsabilità, i progetti di manovre da lui immaginati, hanno sempre una importanza militare grandissima. Sua Maestà il Re ha voluto dimostrare in questa stima egli abbia il generale Pianelli, scorrendogli in occasione della festa nazionale di quest'anno la più ambita delle onorificanze nazionali: il collare dell'Ordine dell'Annunziata.

Dal nuovo caviglio del Re presentiamo al lettore un ritratto tolto da una fotografia recentissima o meno ritratto dei Fratelli Vianelli.

LA LUCE ELETTRICA NELLE ESERCITAZIONI D'ASSEDIO. — Nel N. 23, abbiamo fatto cenno dell'impiego della luce elettrica adoperata per disturbare i lavori dell'assedio. Il disegno, tolto da una schizza presa dal vero, che oggi pubblichiamo, rappresenta appunto l'effetto prodotto dal repentino comparire di un fascio di raggi luminosi, proiettati da una forte lampada elettrica, sopra gli uomini addetti ai lavori notturni della prima parallela. Zappatori del genio, artigiani, soldati di fanteria comandanti ai lavori di zappa, scorrevano bruscamente da quella vira luce, cercando di nascondersi nelle fosse o dietro i filari degli alberi — che non sarebbero più in piedi in caso di vero assedio.

SENZA QUATTIRIN, quadro di Olympe Cel. — Di questo giovane pittore toscano abbiamo già pubblicato la riproduzione del quadro *Alta fonte* che si vede all'Esposizione di Venezia. Anche questo ci offre un'interessante novità. Anche questo ci offre un'interessante novità. Anche questo ci offre un'interessante novità.

Il quadro è di quelli che non perdono nella riproduzione a disincroscio, anzi ci guadagnano: e chi vede la nostra incisione non può avere un'idea inferiore a quella che avrebbe attinta dall'originale.

Il merito principale di questo genere di composizione è nell'espressione dei sentimenti che animano le figure rappresentate: il piacere del frutto proibito, del godimento carnale senza quattrini è espresso con sei atteggiamenti diversi, con diversi gradi e isolate differenze. I due in mezzo sono di Veneta, che si godono comodamente le impressioni; l'impressionista che si gode comodamente le impressioni; l'impressionista che si gode comodamente le impressioni.

Il signor Cel ha esposto un terzo quadro *Tik Tik*, un ragazzo che ascolta le pulsazioni d'un orologio. Qui due dei non riprodotti il lettore ha potuto formarsi una giusta idea della maniera e tendenza dell'artista, come lo avesse veduto alla mostra di Venezia.

SCIARADA.

Primo del mio *primo* non v'ha *finale*.
 Che allora avrà un *secondo* agli altri eguale.

Vedi la spiegazione della Sciarda a pag. 140.

Manoscritto.

Ai nostri Associati.

Prego i signori, ai quali colla fine del corrente mese scade l'associazione, a volerla rinnovare sollecitamente e prima della scadenza, onde non soffrire ritardo nella spedizione del Giornale.

Ipilonne.

OMBRE DI GRANDI.

II.

L'EPISTOLARIO DI CAVOUR.

Il Cavour è come il Manzoni. Più si studia e più s'ammira. E, del resto, il privilegio della grandezza morale, anzi forse l'unica garanzia di questa grandezza; la sua piena del paragone in confronto di tante celebrità effimere, che un vanto solava e si altro abbatte, e di cui rimane talvolta soltanto la mercaglia che abbiano potuto, con sì meschino bagaglio, occupare il mondo di sé.

Di pochi uomini si hanno ormai notizie precise e minute come di Camillo Cavour. Quando Berli avrà pubblicato intorno a lui quel tanto volume, di cui possiede i materiali e che speriamo non ci voglia far desiderare per molto tempo, potrà dirsi che gli elementi necessari per una completa biografia del grande uomo saranno tutti venuti in luce.

Disparci, discorsi, lettere, memorie intime, aneddoti di fanciullezza, diari di viaggio, scappate di gioventù, istruzioni al fante, circolari ai diplomatici, consigli e rimproveri si sovrano, — nulla è rimasto celato, — ogni manifestazione delle sue facoltà psichiche ha trovato il suo cronista speciale.

O bene, si possono rimpiangere colla letterata spietata del critico tutte quelle manifestazioni sue, e sarà difficile rintracciare una lettera, un discorso, un'ora della sua vita in cui il conte di Cavour sia stato un uomo volgare. Certo, la necessità umana non lo avranno rispettato; ma la grande dignità dell'anima sua impediva che lo spirito si lasciasse soggiungere dalla materia. Ha perduto amato ed è stato amato in modo diverso degli altri; e ha avuto ammiratori e belle e commoventi lettere di quell'incongnia, che ha trovato in Domenico Berli un confidente postumo, e fortunatamente indiscreto, dei suoi gagliardi e dolcissimi affetti.

Dire di un uomo che non è stato volgare mai, non equivale a dire che non sia stato accendibile. Questi feticismi, che sembrano a certi biografi il modo migliore di onorare i loro protagonisti, sarebbero certamente disdegnati dal conte di Cavour, e non si sono ben lungi dal far rimpiangere per lui. L'avere grandi non escludere i difetti, che anzi salgono talvolta alle stesse proporzioni assente dalle qualità generose. Soltanto i mediocri trovano nei loro cortigiani l'affermazione dell'infirmità. Il Cavour era talvolta impetuoso, facile a giudizi appassionati sulle persone, disposto a vedere negli oppositori non piuttosto intrighi che convizionisti. Sono impressioni che la vita politica difficilmente riesce ad escludere, e delle quali peccarono, anche più gravemente di lui, quasi tutti i suoi successori. Crediamo però di potere affermare che in nessun caso questi difetti non acquero all'andamento dello Stato; poiché se le sue risoluzioni erano pronte, fertillissime era altresì la sua mente di combinazioni atte a trarne sempre buon frutto; e la vastità de' suoi orizzonti politici era tale da non permettersi di essere mai colto d'intoppo in nessuna delle sue passioni d'uomo. Quando, p. es., il generale Garibaldi, con violenta precipitazione, cacciava da Palermo il La Farina, da lui supposto ordinatore d'intrighi politici, il conte di Cavour, che sentivasi di questo atto personalmente offeso, scrisse irritato al comm. Magenta, vice-governatore di Genova: «Vons ne fournirez plus rien aux agents de Garibaldi sans un ordre précis du ministère». Il che non toglie che pochi giorni dopo desse al marchese d'Azeglio l'incarico di avanzare lo stato di guerra proposto dalla Francia fra Napoli e la Sicilia, e scriveva ad un suo amico politico: «sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse sul continente».

Il dispiaccio al Magenta era la risposta dell'uomo ad un altro uomo, di cui si sentiva l'eguale per coraggio, per iniziativa, per patriottismo. Il dispiaccio all'Azeglio era la meditata e disinteressata parola dello statista, che voleva daro al suo avversario un'occasione di gloria, da cui la patria avrebbe tratto vantaggio. Forse un uomo tanto impetuoso non avrebbe scritto il primo dispiaccio, ma certamente non avrebbe scritto il

secondo un uomo avesse a lasciare governare dalle sue passioni la sua ragione.

Fra le grandi qualità del Cavour, spicca meravigliosamente la singolare attitudine dell'animo suo a impadronirsi di tutte le materie che gli eventi pongono sotto la sua disciplina e a conservare, nelle maggiori difficoltà, quella serenità di spirito che tanto giova a non lasciarsene soverchiare.

Una sola volta nella sua vita, crediamo, di questa serenità parve trovarsi sprovvisto; e fu dopo l'improvvisa notizia della pace di Villafranca. Allora veramente i consigli che diedero frutto d'un'adducina non temperata dalla prudenza; e fu ventura per l'Italia che il re Vittorio Emanuele ascoltasse in quel terribile giorno d'ora il proprio istinto di principe e la calma parola del generale Lamarmora.

In ogni altra occasione della rapida e impetuosa sua carriera politica, il conte di Cavour fu una bussola sicura e sagace, della quale potea dirsi, qualunque fosse la grossa marea: *in hoc signo vinces*.

Già appariva mirabile la sua competenza in tutti i discorsi che si trovava a dirigere. Era uno specialista in ogni materia. Balzato dal giornalismo al ministero, senza nessuna di quelle preparazioni che si traggono ordinariamente da uffici pubblici e da missioni adempite, ha l'intuito degli affari, come se fosse costantemente vissuto nel loro ambiente. Unisce una dottrina teorica, che s'è creata lui, ad una pratica avvedutezza che nessuno gli ha insegnata. I profondi economisti e gli esperti finanziari dell'antica scuola di governo alibionico dinanzi a questo giovane, che, senza aver mai diretto un segretariato, riforma in pochi anni l'industria, il commercio, l'amministrazione dello Stato, sorretto unicamente dal suo profondo spirito di osservazione e dalla robusta fede che mette nel principio della libertà della libertà. Quando assume il ministero degli affari esteri, diventa d'un tratto il primo diplomatico dell'Europa, e fa stupire per le sue nuove e fortunate audacie lord Palmerston e il principe di Metternich. Invece di un ministro d'interioro, dopo una prova infelice fatta dal Rattazzi nel 1857, vi spiega un'energia liberale, che non si rallenta neanche quando, allo scoppio della guerra, cumula coi altri dicasteri l'amministrazione della guerra e della marina.

Provvede a tutto, a tutto basta; e auspica — è tutto dire — l'ammirazione dei generali francesi, che, avvezzi a chiedere il doppio di quanto occorre ai loro bisogni, si vedono con sorpresa soddisfatti dall'amministrazione italiana del preciso numero di razioni, nel tempo preciso, e nelle precise località.

Risultato, e talvolta fiero, nelle sue risposte ad avversari o a protettori esigenti, sapeva essere ogni amico di una squisita amabilità, che alla sua grande situazione personale salvava da ogni poco di cortisaneria. Ne discorreva scherzosamente egli stesso, scrivendo, p. es., al marchese d'Azeglio:

«Je ne plains les Holland tant que je peux. Je vais déjeuner en petit comité avec eux, et je tâche d'être en avance tous les matins, même avec le chère de M. de M. Je ne suis pas sûr de leur faire faire mes grosses pates sur mon habit tout neuf».

Il tono scherzoso che gli era familiare nelle conversazioni di carattere intimo diventava di una calma solenne e quasi di una tragica serenità, quando rispondeva nel suo cuore a qualche grave emozione nei pubblici eventi. Modello di questa sua forma eccentricamente pensosa è la lettera che scrive al suo agente di Leri, Francesco Certo, nell'aprile del 1859. Fu un mese terribile per il povero Conte, che lottava quasi solo contro la diplomazia dell'Europa e le incertezze morbose dell'imperatore Napoleone. Ed egli scrive al Certo:

«Non si può venir faticato per la vendita dei buoi e dei cavalli, giacché pare che la guerra più non si faccia. Salveremo le vacche, ma perderemo la causa italiana, che pareva prossima ad una soluzione favorevole. L'imperatore è stato ingannato ed è tradito. Ci ha fatto un'assenza irreparabile ed ostinatamente al disarmo. Credo che potrà far breve abbandonare il ministero che aborro, per andarci a stabilire a Leri in modo definitivo».

Nel fatto, l'imperatore non era ingannato e non tradito; non costrinse al disarmo; il dub-

bio angoscioso non durò che quarant'ore; ma fu in una di quelle che Michelangelo Castelli, inquieto, sorprese nel suo gabinetto di lavoro il Conte di Cavour, che era pallido e teneva sul suo scrittoio una rivoltella carica.

Della mirabile energia e della impavida serenità con cui seppe governare il Cavour, durante i periodi difficilissimi delle annessioni e della campagna nell'Italia meridionale abbondano ormai le prove e parecchie ne aggiunte con particolari interessanti l'ultimo volume della pubblicazione di L. Chiala.

Men note forse sono le lettere e le idee sue in alcuni argomenti d'ordine interno, che, dopo la sua scomparsa dal mondo, ebbero il privilegio di reboanti dottrine e furono il pretesto delle più splendide ipocrisie parigiane.

Perciò vogliamo chiudere questo già troppo lungo articolo, citando alcuni brani di lettere, da cui emerge la grande lucidità, franchezza ed onestà di propositi, cui egli mostrava fin d'allora in alcune delle più delicate questioni della vita parlamentare, che oggi siamo riusciti ad abbuiare di nuovo.

Nel 1837, s'era combattuta in Piemonte un'aspra lotta elettorale, da cui per poco il Governo liberale non usciva sconfitto. L'opinione pubblica non aveva risparmiato la classe dei pubblici funzionari, che s'erano gettati a corpo perduto nell'agitazione elettorale politica.

Ora, è in relazione a vari episodi di questa lotta, che il Cavour ha occasione di pronunciarsi, e poche frasi delle sue lettere bastano a delineare il programma netto e sicuro del partito liberale in queste spinose discussioni del metodo parlamentare.

Al comm. Magenta a Chambéry:

«J'ai soumis au Roi un Décret pour mettre à la retraite monsieur L., qui, d'après ce que vous me mandez et d'après ce qui me revient d'autres part, a pris une partie active et très importante dans la lutte électorale. Il est en fait entré en scène avec monsieur Vignet, beaucoup moins prononcé et surtout beaucoup plus prudent que son collègue».

«Je regrette la liberté de vote de tous les fonctionnaires qui n'ont pas un caractère exclusivement politique. Une de mes subordonnés a voté contre moi dans le premier collège de Turin. Je ne lui ai pu adresser de reproches. Ce que je ne tolère pas c'est que des employés intrigant contre le gouvernement. Si monsieur Vignet et monsieur A. l'ont fait, veuillez m'en fournir les preuves et je leur infligerai une punition convenable».

Al signor Sindo di...

«Il ministero non deve, né può far procedere al sequestro delle carte di un privato, quando anche questi sia un capo del partito a lui avversario. Ad ante del risultato delle elezioni, il ministero è deciso di combattere a tutta possa la fazione clericale, ma intende combattere con armi legali, con mezzi liberali, non già adoperare in favore della libertà le pratiche dell'assolutismo».

Al cav. P. Vigné, direttore delle Dogane in Chambéry:

«...Je ne demande à personne, et à vous moins qu'à tout autre, la scission d'une partie du parti politique. Les employés des finances sont libres de voter comme ils l'entendent. Jamais le ministère que je dirige ne cherchera à influencer leur vote. Jamais leur vote n'aura d'influence sur leur carrière. Les seuls choses que j'exige, mais que j'exige d'un manière absolue, c'est qu'ils s'abstiennent de toute intrigue électorale et qu'ils ne se posent pas en adversaires du gouvernement».

Al cavaliere L. Gay di Quarti, intendente generale in Novara:

«... La sua collocazione a riposo fu dettata da considerazioni politiche che non possono menzionare far torto al suo carattere, sia come privato, sia come amministratore».

«Il ministero ha creduto scorgere in lei una non perfetta conformità di vedute nell'indirizzo politico a darsi alla Divisione confidata alle sue cure, eppure ha promosso da S. M. il suo collocamento a riposo. La S. V. può credere che il governo si sia ingannato, ma deve riconoscere aver egli agito in conformità dei suoi diritti, e di tutti i suoi doveri, stante la sua opinione intorno alla dila di lei politica».

E finalmente in una lettera, tutta impetuosissima, del 24 febbraio 1859, al cav. Boncompagni:

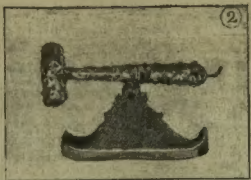
«...L'uscita di Rattazzi era una necessità non solo politica ma amministrativa. La macchina governativa non camminava più. Esagerando il sistema parlamentare, Rattazzi aveva prodotto, aveva ai singoli deputati un'infame egemonia sulle cose amministrative».

1. EMBERT DOME, Il conte di Cavour amico di Rattazzi (Roma, Voghera).

2. L. CHIALA, Lettere di Cavour. Vol. VI (Torino, Boringhieri).



1. Marionetta. — 2. Strumento musicale in bronzo e martello per suonarlo. — 3. Figura di Godama in bronzo. — 4. Statuetta di legno colorita. — 5. Campanello per chissà. — 6. Campanello per chissà. — 7. Portavivande di bambù dorato. — 8. Statuetta di legno vestita di seta rappresentante il costume nazionale. — 9. Punta di bronzo pel tatuaggio con Gelo. — 10. Punta di bronzo pel tatuaggio con Gelo. — 11. Punta di bronzo pel tatuaggio con Gelo. — 12. Punta di bronzo pel tatuaggio con Gelo. — 13. Punta di bronzo pel tatuaggio con Gelo. — 14. Punta di bronzo pel tatuaggio con Gelo.



— 6. Coppa di argento casellata. — 7. Portalampane di legno dorato. — 8. Sala del Museo ove è riunita la collezione. — 9. Buffone di Corte in legno colorito. — 10. Coltelli.
— 14. Cista di bambù dorata per fiori ed ornamenti femminili. — 15. Cappana di bronzo sostenuta da figure di legno. — 16. Pinzetta metallica per strappare i peli.

Gli intendenti rimasti disorientati non erano più atti a disposti ad adempire il loro ufficio. Si era costituita una vera oligarchia composta da ogni provincia dei deputati ministeriali. . . .

Quando si pensa che queste cose scriveva il Cavour quasi trent'anni sono, si capisce che piccoli progressi abbiamo fatto nelle dottrine e nelle moralità di governo.

Per troppo nei suoi criteri di strategia parlamentare, il Rattazzi ha avuto dei successori. Ne resta ancora qualcuno al conte di Cavour? R. BONTADINI.

IL RE DEI CANNONI.

In Germania son assai più facili e più fortunati nel dar titoli che non siamo noi, quantunque nostra sia la fama del popolo che meglio sbonda in parole. Il Krupp, da che volse un ramo principale della sua industria all'artiglieria, si pigliò il titolo di *Königsmünzmeister*, con cui si conosce sempre in vita e col quale passerà ai posteri. Gli inglesi non trovarono che meriti assai tanto sir William Armstrong, dalla cui officina certo uscirono assai cannoni, ma il fuoco che non ne uscirono dalla officina di Essen.

Alfred Krupp nacque appunto ad Essen l'11 aprile del 1812. Suo padre era un ingegnere meccanico, di grande ingegno, di grande perizia nella sua arte, di grande disdegno, di non altrettanto slancio negli affari. Lo crucchiò il fatto che gli inglesi avessero trovato il modo più perfetto di purificare il ferro dalle sostanze non metalliche che lo accompagnano allo stato primitivo, e che poi, facendo qualche decomposizione, come la ruggine, lo rendevano meno adatto a molle cose e inadatto a molte altre. Non conoscendo il processo la Germania si trovava a non poter utilizzare se non modestamente tutta la sua immensa ricchezza di ferro, prodotto minerale. Stidia e risadria, a Federico Krupp riuscì di mettersi sulla buona strada; ma proprio quando credeva di aver già tolto il velo alla grande laide, una malattia ferissima lo incatenò sul letto. Morì, nel 1826, il figlio Alfred, appena quattordicenne, con la testa delle sue ricerche, in quel di e in quel triste momento, però, il figlio non poté capire se non che la morte impediva al padre di celebrare egli stesso una prima grande vittoria dell'industria germanica sull'inglese.

Ma, o fossero nuove ricerche indipendenti, o c'entrasse il ricordo luminoso dell'ultima parola paterna, dopo ventisei anni, all'esposizione di Londra del 1852, nella sezione tedesca il pubblico internazionale era stupefatto dallo spettacolo di un blocco di acciaio, così puro che si poteva piegare, quanto e meglio dell'inglese, a tutte le esigenze della fusione più difficile. Fu da allora che la modesta officina di Federico Krupp si avviò a diventare rapidamente la *Ville d'acier* che Giulio Verne descrive e magnifica in uno dei primi suoi libri.

Un grande talento inventivo, uno spirito eminentemente adatto a correre giorno per giorno sulla via dei progressi, l'acceso dall'ingegno, il secondo del Krupp, ad un grande slancio commerciale, ad un senso pratico di prim'ordine, ad una intelligenza ordinatrice delle più rare che il nostro secolo abbia visto alla prova.

L'officina in cui, quando si fondò nel 1810, appena tre o quattro decine di operai bastavano al bisogno, è oggi tutta una città, meglio, tutto un distretto con 48.000 operai, che, colle loro famiglie, formano una popolazione di 60.000 anime. Dove il ferro veniva trasformato in acciaio 20 milioni primitivi più tardi e meno rimuneratori, oggi si fanno le fusioni in acciaio che meravigliano il mondo. Da Essen ben 45.000 cannoni sono usciti ad armar fortezza, a difender costa, a montar batterie da campagna e da montagna in quasi ogni angolo dell'Asia e d'Europa. E coi 45.000 cannoni, centinaia di migliaia di assi, ruote, prodotti finiti in acciaio di tutti i generi e di tutte le forme. Ci è un maglio del peso di 1000 quintali che da anni ed anni batte continuamente giorno e notte, e che, in una torre alta 70 metri; a Fritz — così lo chiamano in ricordo di Friedrich Krupp, il primo fondatore dell'officina — fanno compagnia altri magli, di cui parecchi battono con la forza di 400 e 500 quintali, e che, a colpi di macchina a vapore, producono tutta l'energia necessaria per ciò cui non arriva, o non arriva da sola la mano dell'uomo; e sono 17.300 metri cubi di gas che

si consumano per alimentare le 22.360 fiamme destinate a rischiare ogni notte lo stabilimento, nonostante che cinque delle più grandi officine siano illuminate a carbone. E fuori di Essen, in Germania e altrove, vi sono 6 grandi fonderie, 4 miniere di liscivia e 545 fra grandi e piccole miniere di ferro — di cui alcuna nella Catalogna, presso a Bilbao — che provvedono alle officine del re dei cannoni le materie prime necessarie per i loro prodotti.

In questa sua città Alfred Krupp intraduceva a poco a poco il modello pratico di quella specie di socialismo di stato che gli economisti tedeschi della cattedra vagheggiano, e che il principe di Bismarck autorebbe di buon grado per tutto l'impero. Hanno loro case, quei 48.000 operai colle famiglie, loro chiese, loro scuole, loro magazzini d'ogni maniera, loro forni, loro cucine economiche, loro caffè, loro osterie; insomma tutto quello che in una città qualunque si trova dovuto a tante attività divergenti e inascepoli l'una dell'altra, si trova ad Essen, dovuto ad un solo spirito ordinatore, che ha chiara davanti a sé la visione gigantesca dell'insieme, e che, per tutto veduto, ha un solo scopo, un ideale di soddisfazione morale ed economica.

Come tutti coloro che alle attività intellettuali dipendono imprese grandi e complicate, il Krupp fu uomo taciturno, malinconico; si direbbe menterlo se della sua vita non si trovasse splendida prova la premura sempre dimostrata per il benessere della popolazione che viveva del suo ingegno e pendeva da' suoi cenni. Nessuna miseria, nessuna calamità umana trovò mai sordo l'istinto di quel silenzio, che pensava giorni e notti intere fuggendo ogni compagnia che comportava di quando in quando nelle sue officine grave e triste come uno spettro. Quando le condizioni nell'Italia Italia, quando il cholera nell'Italia meridionale vennero ad aggravare bisogni nuovi e ingenti ai vecchi, la mano del Krupp fu di quelle che più generosamente si aspersero poi nostri poveri.

Giunto all'età di 70 anni, amava ancora la vita con la tenacità di tutti coloro che, appunto perché l'hanno empiuta di fruttuose cose, non credono mai di aver fatto abbastanza. Egli offerse un milione di marchi allo Scheveningen, il medico dimagrimento del principe di Bismarck, col patto che gli assicurasse almeno altri dieci anni di vita. Oh! se si potesse garantire a tutti gli uomini come si può garantire con sicurezza matematica delle pressioni atmosferiche a cui può resistere un cannone di acciaio!

CARLO DE MONTCAVENE.

LA COLLEZIONE BIRMANA

DONATA AL MUSEO PREISTORICO ED ETNOGRAFICO DI ROMA.

Le collezioni etnografiche del Museo Preistorico si sono arricchite recentemente, per la generosità di uno straniero, di una numerosa raccolta birmana formata dal signor G. B. Notari, che per lungo tempo dimorò a Mandalay, ed essendosi trovato in quella città all'epoca dell'occupazione inglese, ebbe l'opportunità di acquistare un gran numero di oggetti che difficilmente si sarebbero potuti avere nelle circostanze che gli si presentarono. I più furono scelti con molto criterio, eliminando accuratamente i prodotti forestieri ed includendovi quanto valesse a rappresentare l'industria più caratteristica del paese.

Ricchissima è la serie degli oggetti rivestiti di lacca, e comprende scatolette per conservare il the, la foglia, alcune più piccole per le foglie del *Piper betel*, grandi vasi per l'acqua, altri che servono da bicchieri, cofanetti per riporre pettini ed altri accessori della toilette, portapalme e portavivande. Si ammirano per la varietà della forma, alcune volte semplicissime, altre sempre artistiche ed eleganti, e per la vivacità e la bellezza delle decorazioni a colori, che rappresentano animali spesso fantastici, ramoscelli e fiori combinati con graziose figure geometriche.

Altre cose fabbricate per uso di gioielli sono di bambù, sono tucce dorati e ornati di vetri a colori disposti artisticamente. Notevoli sono, oltre ad alcuni portavivande (fig. 41), due ciste per conservare fiori e stoffe; una ha intorno al piede quattro piccoli animali, e gli altri sono nel legno (fig. 45); l'altra porta il disegno di ornamenti, evidentemente seguito dal Birmano per decorare, tanto

i più splendidi edifici monastici, quanto i mobili di lusso, cioè altorilevi, forati in metallo, e legati di stoffe di masticcio sono inseriti frammenti di specchio.

Agli oggetti di bambù fanno seguito quelli intagliati nel legno che, come i precedenti, sono dorati ed ornati con vetri a colori. Fra questi mi limito a ricordare un portapalme, due copolavere (fig. 7), il portante di legno, e quella che serviva per trasportare da un luogo all'altro la sciabola del Re, e finalmente una di quelle bellissime cassette in cui si sogliono riporre i libri. I monaci buddisti, riferisce il colonnello Yule, sono gelosissimi dei loro libri, e li conservano con religiosa venerazione entro eleganti cassette dove averli avvolti in tele finissime e legati mediante nastri di seta o di cotone con lunghe iscrizioni religiose, i quali generalmente sono donati dalle grandi signore alle loro guide spirituali. Qualunque birmano poi riguarda con grande orrore il cattivo trattamento di un libro, e considera come atto di assoluta profanazione sedere sopra la scatola che lo contiene.

I Birmani sono esperti fonditori di bronzo, e specie per le immagini dei loro santi, per soddisfare la grande passione, che hanno per le campane e poi *gong*. Delle prime ve ne sono nella collezione parecchie, che variano per forme e per dimensioni, dalle piccole campane che si suonano per chiamare i fedeli, alle grandi campane che si suonano con un corbo di cervo, ornate alla base e sostenute da figure umane di legno (fig. 45). Non mancano differenze esemplari di *gong*, fra cui uno di quelli triangolari (fig. 42), che usano i monaci per annunciarsi quando vanno alla questua e che, secondo il Yule, sarebbero anzitutto suonati dal popolo nei giorni di festa, mentre si avvia alle pugne; sorprendono specialmente per la durata della loro vibrazione, e per la loro forma, che in essi, nei quali meglio si rivelano il genio artistico dei Birmani e la loro capacità nell'arte di fondere, sono le figure di Gokama; una di queste (fig. 3), che supera indubbiamente le altre per la bellezza e la perfezione del lavoro, ha le vesti dorate ed ornate agli orli con vetri colorati. Tralasciando di notare gli oggetti di minore importanza, le scatolette per conservare la lacca da mastarsi con la foglia del *betel* e con la nocce dell'*Areca* come si fa in Birmania, e una scatoletta per le lanterne delle pagode, dove essere ricordato lo strumento pel tatuaggio sopra il cui manico è figurato un genio (fig. 13). L'uso di tatuarsi in Birmania è limitato agli uomini, che comunemente lo praticano intorno alla vita e alle caviglie, eseguendo arabeschi e figure svariate e fantastiche di animali. Qualche volta si aggiungono lettere cabalistiche e segni, cui si annette un valore superstizioso.

Sebbene questi indigeni siano di gran lunga inferiori agli Indiani nell'arte di lavorare i metalli preziosi, pure i loro prodotti non mancano di eleganza e di effetto. Nella collezione si comprendono una scatoletta di argento con coperchio cesellato per tenere la lacca, ed una coppa per il the (fig. 9), per le quali sono rappresentati a incisione alcuni animali e piante.

Un'altra parte della collezione si compone di oggetti che servono esclusivamente a mostrare il genio artistico dei Birmani, e sono pitture su carta e su tela, e figure umane scolpite nel legno (fig. 4, 9, 12), oltre agli strumenti musicali che sono in gran numero e tanto svariati e vari cordee, ed in un timpano di bambù con caviglie di legno tate. Vi sono finalmente comprese alcune marionette, le quali ricordano anzi dei divertimenti più popolari fra i Birmani di tutte le età, e sono in legno (fig. 4). Vi figurano due principesse, un ufficiale superiore ed una fanciulla; quest'ultimo ha il labbro inferiore molle, ed evidenti tracce di tatuaggio sul corpo.

ALLA LUCE DEI LAMPI

(BOZZETTO CAMPAÑOLO)

(Continuazione, vedi numero precedente).

Dopo una ionica scologiatra, era caduta un po' d'acqua mista, a riempire di umore le biade e a metterle in orgoglio, vero bagno risciatante; quindi un'altra buona, stupenda risciatata di sole.

— Purché la durii! — cantellava Pedracchio. I suoi sospetti verso la gerarchia celeste non si erano dileguati. E tali sospetti gli si accrebbero il giorno di San Pietro — una così cattoligia nera, che gli si rispecchiava nell'anima, e all'alta soffocante.

Comandò alla moglie:

Filomena, attacciamo la barozza, e andiamo a vedere le forme nuove. Se possiamo portare a casa qualche falciata di grano, sarà tanto di guadagnato e di salvato...

— Ma è festa, mio uomo!

— Festa o non festa! La donna deve ascoltare, obbedire l'uomo e non il contrario... Se non avrai farina da far pane quest'invito, i preti non le ne daranno da cuocere... Sono buoni a prendere, non mai a dare...

La moglie, per risparmiargli altre alzate di voce, andò subito a prendere il falciato. — Egli, con un sgarbo entrò risoluto nella stalla a staccare le due giovinche, *Canajera* e *Marchesa*. Quest'ultima gli aveva servito a sfondare in un comitato elettorale un grossolano scherzo all'indirizzo del marchese: — Io ho una vitella che porta il titolo della sua corona...

Con l'aiuto forzato della moglie Pedracchio aggirò la pariglia alla barozza. Fragolino si compiaciava già a toccare con il vincastro le bestie della sua stalla, e balbettava con tono di padronanza, che erano sue. Ora domandò istantemente di salire sul suo.

Venne collocato dal padre alla base del timone. Con lo scottare di ginocchio in mano pareva un imperatorino intronizzato sul piastrino.

Il padre con il pungolo e la madre con una voce scorticante la barozza a pezzi.

Pedracchio di tanto in tanto saltava innanzi alla dirittura del timone per abbracciare le *zoncole* (strie di cuoio) e guidare le bestie, come fossero imperversi. Ma imperversa era l'anima sua. Teneva la giacca sulle spalle, le orecchie dritte, il cappello puntato, era tutto spigoli e duri, occhi gli splendevano crudeli. Anche senza quel falciatore alla cintola, sarebbe parso un brigante.

Filomena invece, con le gonfie abbreviate per avere più liberi i passi dei suoi piedini scoli, con quella corona intorno alla vita, in cui era infuso il falciato, che pendeva come un ricamo di lana argentina, — con il busto pieno e snello negli avvolgimenti della camicia greggia, che lasciava trasparire la sua robusta carnagione, — si sentiva dilatare l'anima di pace e soddisfazione naturale. Avrebbe cantato, se non l'avessero repressa gli occhi truci del marito.

Fragolino proseguiva a toccare le bestie dal suo trono; e Moretto il cane, rinchiodato per essere ringhiato con tutti, furetti coi suoi padroni, gli era saltato a lato, trucidando come un aiutante di campo.

Il sole si era eclissato. Baltevano di tanto in tanto folate di aria cruda sulla nuca e sul collo dei nostri viandanti. Pareva che il vento passando rapisse o sbiancasse le rose accese sul collo di Fragolino.

Dal villaggio giungevano accelerati i rintocchi della campana che preconizza il mal tempo. Era l'unico ricordo, che il villaggio festaiuolo appollato in chiesa a sentire i sacri vesperi, mandava a quella famiglia di lavoratori avvolti alle fatiche dei campi. Pedracchio non intendeva. Filomena era inaccessibile, insensibile anche ad una campana di maledugurio.

Allorché fu presso alla sua proprietà, Pedracchio fece voltare i cavalcioni, quasi violentemente la campana nella collaia, che dà il valico all'interno del campo.

Con una occhiata misurò e valutò quella distesa di grano. L'avrebbe già volata tutta in un lampo rincalciata e affondata nella barozza. Poi si rimbombò la testa. Il suo Fragolino come un piccolo dio trionfante. Ma il grano era ancor tutto da mietere, ancora tutto a disposizione delle intemperie. — Filomena, bestia Filomena, le-
nati! egli gridava. Avrebbe voluto cominciare la

mietitura da tutte le parti. Ricomparve il sole di sbieco fra la nuvolaglia opprimente. Pedracchio si sentì invaso di cupo bollore ed avvisò che la messe era più alta e più matura là in fondo dall'altra parte. Ma da questa parte, dove si era fermato il carro, vi erano i suoi piedi grossi con la loro chioma meno sfiondata, perché i bachi da seta per disgrazia si erano dovuti buttare ai polli dopo la prima levata.

Ad approfittare di quella poca ombra. A quell'ombra litigia di giallo dorato e di verde brillante, Pedracchio distese la giacca sull'erba e vi pose su Fragolino. Esso gli intimò e la mamma gli raccomandò di non muoversi. Erano sicuri che non si muoverebbe; imperocché gli avevano messo e gli lasciavano di guardia Moretto.

Moretto alla difesa della giacca e del bambino del suo padrone era inamovibile, invincibile ed immortale. Con tale fiducia nell'anima, i genitori di Fragolino si avanzarono nei solchi e affrettandosi alla mietitura voltarono appena due volte a sorridere con uno sguardo al loro pasiccino assetato sull'erba.

Il sole si ridurà dietro la nuvolaglia nera che prende più di vicino la terra. Brandite le falci, Pedracchio e Filomena curavano, quasi si ingocciavano a mietere.

Mietevano, mietevano. Avrebbero mietuto anche coi denti.

Quel giorno mancava in chiesa a preside eziandio la marchesa Eugenia Tappa di Bergolone, la quale, per solito, nelle altre feste si faceva ammirare di quel bianco sormontato dagli intagli della corona marchionale a rispondere con profondi inchini di assenso alle più terribili prediche del Pievano. Per quel giorno tutta la nobile famiglia di Bergolone aveva promesso il suo intervento alla festa campestre, a cui il aveva invitato i conti della Secca e Broglio.

Questi, decisi anch'esso, sebbene un po' tardi, ad amministrare direttamente i suoi poderi, aveva trasportato nel loro le sue tendenze festaiuole cittadine.

In Direzione locale lo aveva invitato un giorno a visitare l'asilo infantile per spiarne degli altri quattrini alla sua munificenza. Ed egli aveva sentito ricercarsi la sua antica competenza di ispettore della scuola di ballo al teatro Regio di Torino, ammirando la ginnastica e la didattica trionfanti al conte della Secca. Broglio, che per fantolismi simmetrici a riscontri di vesti e turchine, quei birilli che si fanno saltare ad intervalli come martelli di pianoforte e che si fanno pigiare, battere, chioccare, rovesciare, frullare con tutti gli effetti di un caleidoscopio, gli parvero una eccellente risorsa per un grande spettacolo campestre. Non solo egli si lasciò saltare il portamonete per un'altra vistosa obolazione all'asilo, ma, quando sentì parlare di saggio pubblico e di premiazione, volse assolutamente che l'apoteosi si eseguisse. E l'aria libera nel grandioso suo parco. Così si sarebbe risposto a tutto il mondo sarebbe rimasto soddisfatto.

Egli volse per di più unire alla funzione scolastica una grande festa pubblica. Pensò che nell'occasione dei mondini (mondatori del riso) avrebbe potuto disporre di grandi masse coreiche e coreografiche. Detto, fatto. In una gita a Torino scelse una grande quantità di roba presso i primi vestisti teatrali, svaligiò addirittura il gran Barbagelata. Quindi ritornato a Broglio si dette a considerare, ad amministrare, a squadrare il personale e a disporre i materiali per la grande rappresentazione campestre.

Il programma fu diviso in due parti: nel pomeriggio saggio e premiazione, alla sera ballo ed una musica luminaria a pifoncini e bocchierie, e un'ultima fra le piante. Egli fece distinguere qua e là grandi veltri per difesa dal sole, dalla guazza e dagli altri possibili accidenti celesti. Ordinò fuochi artificiali con la partenza di quattro creosoti figurati che avrebbero rappresentato l'apoteosi di Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Cavour e di Mazzini. Provvide una grande quantità di bombarde che sarebbero scoppiate lanciando confetti fra il popolino festante. Nell'ordine quella batteria di divertimenti il conte della Secca e Broglio non solo provvedeva alla espansione della sua anima inventiva, ma studiava, ma aveva qualche lontana mira politica e l'immediata intenzione di addeolire le ostilità del Municipio alla presa e alla condotta d'acqua

da lui divisa; presa e condotta d'acqua che alla fin dei conti dando dei milioni a lui avrebbero aumentata la ricchezza del paese.

Gli invitati drammati a tutti i maggiori dei dintorni furono assai numerosi; e dei primi invitati fu naturalmente il vicino marchese Tappa di Bergolone con la famiglia. Se non si può dire che vi fosse un dente fra il marchese ed il conte, notavasi fra di loro qualche spiccata diversità di caratteri e di opinioni, poiché essi non rispondendo armonicamente ai parecchi festaioli non per impvidia che nella loro relazione spiegassero la più cavalleresca cordialità. Quindi il marchese si affrettò ad accettare l'invito, soprattutto perché ciò offriva un'occasione a divagare Pompeo sui suoi laghi di solitudine infantile. Donna Eugenia annuiva con trasporto (e non tantamente compassato), siccome quella che anche da ragazza si era sempre compiaciuta di figurare decorosamente. Infatti un giornalista in un corridoio dei bagni l'aveva chiamata appunto bellezza decorativa. E non solo le piaceva di vestir bene lei e di atteggiarsi a perfezione per conto suo, ma anche per inquadarsi in una degna cornice, desiderava che parimente facessero bella figura le persone destinate a circondarla. Allorché aveva i suoi bambini, l'attenzione si era rivolta al grande armando a specchio si spassava in dondolare la balla per la grande scarozzata intorno alla Piazza d'Armi; ad una festa la agghindava da chiuina, ad un'altra da fobellina. Ad una terza da ionellina, ma voleva sempre che la nudica dei suoi bambini fosse con bella compostura e più pittoresca della passeggiata pubblica.

Di conseguenza fu una gioia insolita per lei il leggere sulla lettera d'invito l'avvertimento che il ballo doveva essere in costume campestre. Tirò fuori agilmente dal suo Pompeo un miniato pastorello di Vateau; e dalla piccola Clotilde una ciocciolina luminosa da ingommarli sopra una scatola di confetti. Ma il gaio si fu che al momento della partenza la ciocciolina si offuscò, come una lampadina che ad un tratto si spegnesse nella incandescenza. Poco dopo si ebbe un brillo di consolazione; che al più piccolo accento di cattivo tempo essa spirava.

Prima di essere sollevata in carrozza, essa domandò: — Mamma, sai tu dirmi se in Paradiso piove, o non piove? — Non le rispose la marchesa: — In Paradiso si sempre bello, è sempre sereno.

Allora la piccola Clotilde esprime un compassato desiderio: — vorrei già essere in Paradiso, perché in Paradiso non piove, non tempesta e non tira vento.

Il marchese con gli occhi umidi sollevò la bimba paradisiaca, la baciò e la collocò sulle ginocchia alla moglie. E questa, quantunque disgiunta nella sua statura di castellana, raccolse volentieri e ritenne il dolce peso della ciocciolina. In grembo alla mamma anche la bimba più spaurita non teme più nulla, neppure il mal tempo; si trova sicura nel suo possesso.

Quando la carrozza fu presso le forme nuove, Pompeo si drizzò in piedi ad un fuoco di entusiasmo suppellicchiere e gridò: — Fermi! fermi! Guardiamo là Fragolino, prendiamolo con noi Fragolino! — Non siamo mica zingari per rubare i bambini degli altri! — gli osservò gravemente il babbo.

Ma Pompeo continuava a supplicare: — Prendiamolo con noi... come è bello, così vestito al naturale! Fragolino!

— Dovresti dire, come è sporco! — notò severamente Donna Eugenia.

Il marchese, che si accingeva a supplicare del figlio caduto, che già si erano alzate per tirare le falde al giubbone del cocchiere.

E la carrozza continuò a sprillare via velocissima seguita per un minuto secondo dagli occhi azzurri spalancati in giro da Fragolino. Se Fragolino non potesse chinare il capo, come aveva detto la marchesa, i pitturati certo lo era di molto.

Per ingannare e variare la solitudine e l'immobilità, a cui lo avevano temporaneamente condannato i suoi genitori, aveva raccolto delle gemme e ne aveva imboccato a profusione. Teneva le labbra e le guancie di violato. Delle mani non parlavamo. Divennero come quelle di un uotino. Terminato le more, per far qualche cosa d'altro, egli si era messo con l'assistenza di Moretto a far le stampe, raccoglie due pietre vicine, le chiamò mortale e pestale, e si diede a pestare erba e occhi e tritoli di matrone

e con quella roba inumidita dalla scialvasse sui vari digitati sui suoi piedi scalzi e sulle sue gambette nude. Poi, visto che Moretto gli metteva addirittura il muso addosso, principiò eziando a dipingere il muso di Moretto.

Moretto lasciava fare, imperocché gli era meno faticoso divertire così il ragazzo, che non ruzzare con lui. Moretto non era più giovane; se avesse saputo contare, avrebbe contato tredici anni, rispettabile età per un cane da pagliaio. Godeva ancora della reputazione di terribile; ma la sua terribilità consisteva più nella memoria delle sue gesta passate, che non nelle forze rimastegli. Aveva quasi perso il fiuto; era mezzo sordo; la pupilla gli si era sunta, affondata, come perduta in un tuorlo di ovicino barileccio; non abbava più a dovere; qualche volta abbava a ufo, contra l'invisibile o contra gli stessi padroni che non sentiva e non scorgeva se non quando gli erano addosso. Abboccava a vuoto, anche se gli gettavano i bocconi più ghiotti. I gatuni passavano impunemente dinnanzi a quel terribile cagnone d'una volta che nella sua carriera di vecchio delinquente noverrava parecchi gattucoli. Esso, già famoso accattabrighe, non accettava più le sfide degli altri cani, evitava le zuffe e portava all'orecchia sinistra una laceratura, su cui infervano le mosche, una laceratura cronica dovuta a un attacco di mastino, contro cui esso non aveva più saputo reagire. Quindi Moretto guardava più che gli era possibile la posizione d'invalido. Trovare una giacitura fre-



ALFREDO KRUPP, m. il 9 luglio (da una fotografia di Haarstedt di Dusseldorf).

sca, massime in luogo di impaccio alla circolazione altrui, e poi stendersi lungo, od appiattito, od accambrato in un bosto letargo, era diventato il suo forte.

L'unica vivacità, per cui faceva eccezione, era l'inseguire i veicoli.

In ciò ritrovava la foga dei primi anni (imperocché nella sua età di mezzo aveva avuto un periodo di relativa moderazione, dopo che la ruota di un omnibus gli aveva strisciato una piovra).

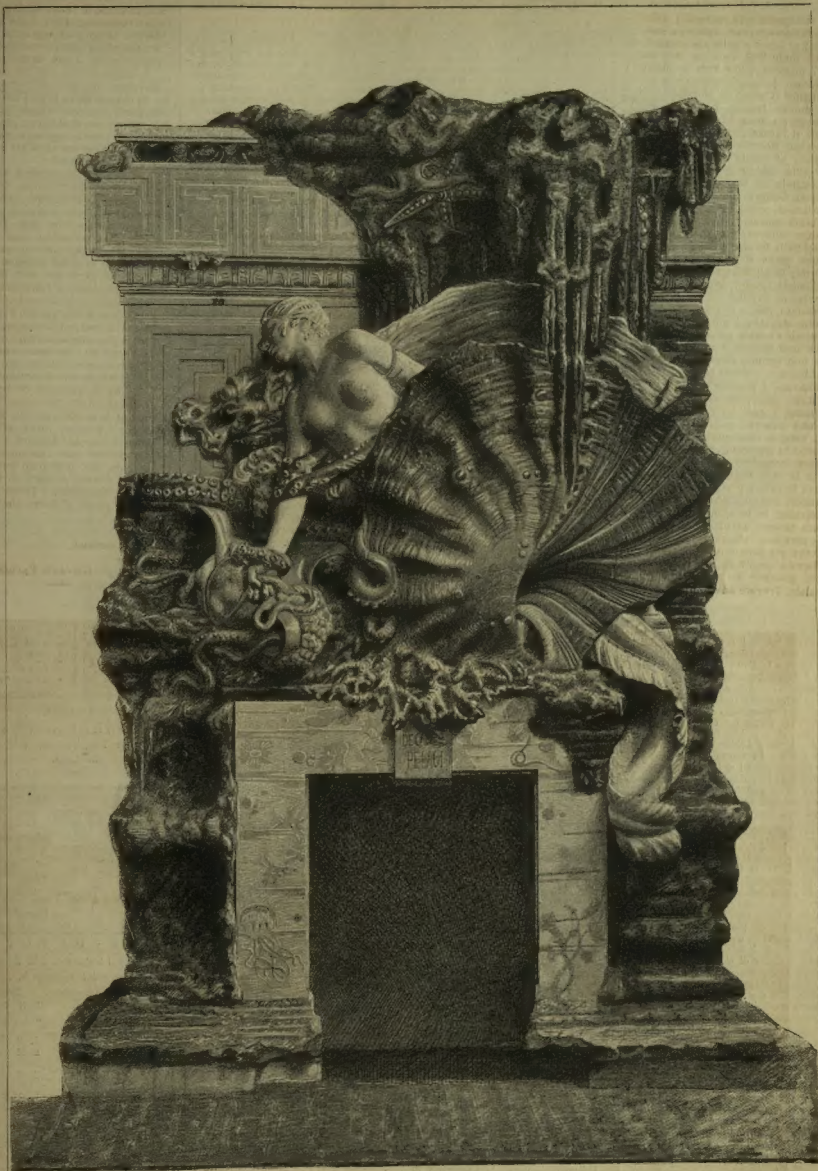
Ma ora, o smentorato o vendicativo che fosse ritornato, trovava di nuovo furiosamente contra i movimenti delle vetture, come quando era nel fiore della giovinezza. Non potendosi dire rimbalzito, perché dire ciò sarebbe un'onta ai bambini, bisognerebbe creare una parola per esso, dicen- do che Moretto era rincagnolinito. Esso aspettò ad accorgersi del passaggio del break, quando Fragolino aveva cessato di accompagnarlo con il giro degli occhioni azzurri spalancati. Ma, appena accortosene, balzò con uno stratione, che mandò a gambe in aria il bambino affidato alla sua custodia. Se Moretto avesse avuto una coscienza, la coscienza lo avrebbe garrito, dicendogli: «Moretto, torna indietro; non c'è sùgo ad affannarsi e mangiar polvere per inseguire una carrozza che non puoi fermare. Il tuo dovere è stare di sentinella a Fragolino... Torna indietro al posto d'onore che ti fu affidato.»

(Continua).

GIOVANNI FADELLEA.



SENZA QUATTIRINI, quadro di Cypriano Coli (da fotografia di B. Brass).



Esposizione Nazionale di Belle Arti a Venezia. — CAMINO MONUMENTALE di Vincenzo Jervase (disegno di G. Cavallotti).

